



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

**COMITATO PER LE QUESTIONI DEGLI ITALIANI
ALL'ESTERO**

COMUNICAZIONI DEL VICE MINISTRO DEGLI AFFARI
ESTERI BRUNO ARCHI SULLE POLITICHE PER GLI
ITALIANI ALL'ESTERO

5^a seduta: mercoledì 10 luglio 2013

Presidenza del presidente MICHELONI

I N D I C E**Comunicazioni del vice ministro degli affari esteri Bruno Archi
sulle politiche per gli italiani all'estero**

PRESIDENTE	Pag. 3, 20, 26
ARCHI, <i>vice ministro degli affari esteri</i>	4, 22
DALLA TOR (PdL)	19
GIACOBBE (PD)	14
GIANNINI (SCpI)	18
MUSSINI (M5S)	16
TURANO (PD)	17

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI: Aut (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

Interviene il vice ministro degli affari esteri Bruno Archi.

I lavori hanno inizio alle ore 8,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del vice ministro degli affari esteri Bruno Archi sulle politiche per gli italiani all'estero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del vice ministro degli affari esteri Bruno Archi sulle politiche per gli italiani all'estero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Do il benvenuto al vice ministro Archi, con il quale riusciamo finalmente ad incontrarci, ringraziandolo per la gentile disponibilità manifestata nei confronti di questo Comitato che, di fatto, inizia i propri lavori con l'incontro odierno, dal quale ci aspettiamo di avere alcuni chiarimenti. A questo proposito, mi sia consentito fare una piccola introduzione ai nostri lavori.

Signor vice Ministro, per noi è importante capire, innanzitutto, la distribuzione delle deleghe. Eravamo infatti abituati ad avere sui vari temi un solo punto di riferimento presso il Ministero degli affari esteri, mentre da ieri i nostri punti di riferimento sembrano essere diventati addirittura tre. Credo che sia importante chiarire questo aspetto, così da poter conoscere quelli che saranno i nostri interlocutori.

Un altro tema che interessa al Comitato è quello delle risorse. Ho consegnato ai colleghi un prospetto relativo ai finanziamenti dei vari capitoli di spesa della Direzione generale per gli italiani all'estero dal 2008 al 2012. Per capire l'evoluzione di tali finanziamenti vorrei richiamare qualche dato, limitandomi per brevità ad indicarne soltanto il totale: nel 2008 l'ammontare del finanziamento di una serie di capitoli era di circa 73 milioni di euro; nel 2012 è stato, invece, di 16 milioni. Ci interesserebbe conoscere l'orientamento del Governo al riguardo, soprattutto in vista dell'avvio dell'esame del disegno di legge di stabilità.

Allo stesso modo, vorremmo anche conoscere l'opinione del Governo sul lavoro svolto in materia di *spending review* dalla Commissione insediata dall'allora ministro Terzi, che ha dato indicazioni per la riorganizzazione e la riforma dei servizi del Ministero degli affari esteri.

Colgo l'occasione anche per informare il Governo – il vice ministro Archi ne è in realtà già informato – che la Commissione affari esteri ha deliberato di riprendere e concludere rapidamente, probabilmente prima dell'approvazione del disegno di legge di stabilità, l'indagine conoscitiva sul Ministero degli affari esteri, che verrà svolta congiuntamente al nostro Comitato.

Cedo ora la parola al vice ministro Archi.

ARCHI, *vice ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, rivolgo innanzitutto un saluto a lei e a tutti i membri del Comitato.

Comincio col dire che sono molto contento di essere qui oggi e mi scuso anche per non essere venuto prima: non l'ho fatto, semplicemente perché ho voluto prendermi un po' di tempo per studiare la materia ed iniziare ad approfondirne in maniera dettagliata i vari aspetti. È chiaro che considero quello odierno un primo contatto, che non esclude evidentemente la possibilità di altre occasioni di incontro in futuro – ne sarò ben lieto – così da potervi fornire le necessarie delucidazioni su quelle questioni specifiche sulle quali non riusciremo magari oggi ad entrare nel dettaglio, ferma restando in ogni caso la mia disponibilità, ove mi venga richiesto, a farvi avere anche una risposta scritta.

Per quanto riguarda la questione delle deleghe, sollevata in apertura di seduta dal Presidente, vorrei provare a fornire qualche chiarimento, trattandosi di un tema sul quale credo sia opportuno spendere qualche parola.

La ministro Bonino mi ha conferito la delega per tutte le questioni concernenti i cittadini italiani residenti all'estero, quindi per tutte le problematiche relative alle collettività dei nostri connazionali all'estero. La Ministro ha delegato poi al vice ministro Dassù tutto ciò che riguarda la razionalizzazione e il ri-orientamento della rete diplomatico-consolare all'estero, nonché le questioni relative al personale ad essa assegnato. Vi è poi una delega espressa in materia culturale e regionale sull'America Latina – che interessa molto le collettività ivi residenti – che è stata assegnata al sottosegretario Giro, laddove al sottoscritto è stata affidata una delega riferita geograficamente all'Asia e all'Oceania.

Questa per grosse linee è la ripartizione delle deleghe decisa dalla Ministro a metà del mese di maggio. Ho voluto fornirvi in tal modo un chiarimento sulla ripartizione delle competenze, così che possiate sapere anche chi eventualmente convocare per avere delucidazioni più specifiche e dettagliate su temi che, mi rendo conto, sono cruciali e che, magari, possono presentare delle criticità, anche e soprattutto per quanto concerne l'attività delle collettività italiane residenti all'estero.

Entrerei a questo punto nel vivo delle questioni, non senza aver prima manifestato la mia gratitudine a tutti voi per questa occasione di incontro, nonché per l'incarico che la Ministro ha deciso di affidarmi, assegnandomi la delega in materia di cittadini italiani residenti all'estero. È una materia che sono ben felice di seguire – e lo dico senza alcuna esitazione – avendo già svolto questo lavoro in passato, come diplomatico di carriera, nelle ambasciate presso le quali ho prestato servizio all'estero:

in particolare, mi sono trovato in Paesi in cui non c'erano dei consolati veri e propri e dove, essendo all'inizio della mia carriera, ho svolto funzioni consolari, che ho avuto modo di apprezzare e delle quali ho capito l'importanza. Sono stato in Turchia e in Danimarca – tra l'altro all'epoca la comunità italiana era più numerosa in Danimarca che in Turchia – dove ho potuto toccare con mano le esigenze delle nostre collettività all'estero. Ogni Paese ha le sue specificità, criticità e problematicità, ma ogni Paese può dare – e gli italiani all'estero lo hanno sicuramente fatto – un contributo ed arricchire, per così dire, il lavoro della rete diplomatico-consolare, soprattutto in quei casi in cui – ho avuto modo di riscontrarlo – c'è un'ottima e felice collaborazione reciproca. Ciò non significa che a volte non vi siano problemi, come accade peraltro in qualsiasi parte del mondo, che però con il buonsenso e la buona volontà si possono sempre superare.

Mi avvicino dunque a questa materia con una doverosa umiltà, temperata dall'appartenenza ad una carriera, quella diplomatica, che ha sempre avuto e sempre avrà nei confronti dell'italianità all'estero una conoscenza storica ed una tradizione di servizio nella quale mi riconosco totalmente.

Comincerei col portare alla vostra attenzione la questione della sopravvivenza del Museo nazionale dell'emigrazione italiana, che ho visitato il 4 luglio scorso, alla presenza anche di alcuni senatori oggi presenti in quest'Aula. È quella una questione che mi sta veramente a cuore. Ci stiamo infatti riferendo ad un museo eccezionale, percorrerne le sale fa venire davvero i brividi, perché consente di capire l'importanza del lavoro delle nostre collettività, il fondamentale apporto e contributo che esse hanno dato all'Italia e quanto abbia significato, alla fine, il mantenimento del legame storico-culturale, e non solo, tra queste collettività di prima emigrazione – parliamo evidentemente di molti decenni fa – e la madrepatria.

Quella del Museo nazionale dell'emigrazione italiana è davvero un'iniziativa di grande rilievo, che merita tutta la valorizzazione del caso, perché riguarda una pagina importante della nostra storia nazionale. Tuttavia, pur avendo avuto – se non sbaglio – circa 700.000 visitatori, il museo è una realtà non nota alla maggioranza dei cittadini del nostro Paese, laddove dovrebbe invece essere adeguatamente valorizzata e supportata.

L'esistenza ed il funzionamento del museo negli ultimi due anni sono stati assicurati, non senza grande difficoltà, grazie all'impegno finanziario della Direzione generale per gli italiani all'estero e del Ministero degli affari esteri, oltre che in ragione della straordinaria disponibilità dimostrata dal Ministero per i beni e le attività culturali e dalla società che gestisce l'allestimento.

L'auspicio forte, sincero e convinto è che venga approvato dal Parlamento un provvedimento finalizzato a rendere il museo un'istituzione stabile, dotandolo di adeguati e sicuri mezzi finanziari, così da garantirne il funzionamento. Vi chiedo pertanto un sostegno in tal senso.

Sono consapevole, come tutti i miei colleghi che hanno lavorato e che tutt'oggi lavorano e prestano servizio all'estero, del fatto che non esi-

ste, ovviamente, un'unica collettività italiana, e che gli italiani in America Latina hanno storie diverse da quelle degli italiani che risiedono in Europa e che anche all'interno della stessa Europa, il nostro continente, le collettività italiane, ad esempio, in Germania non hanno le stesse esigenze, caratteristiche e forse anche prospettive dei nostri connazionali che risiedono in Spagna.

Vi sono più storie che tradizioni, ma se è vero che le tradizioni possono e ci debbono unire, le storie magari ci identificano e ci individuano.

Quindi, sono convinto che tutte queste individualità possano essere pienamente comprese solo da chi sul posto segue, assiste e tutela le singole collettività, siano essi i nostri consolati, le associazioni, gli organi di rappresentanza o i patronati. A loro occorre infatti rifarsi in primo luogo per comprendere meglio le articolazioni delle nostre collettività, valutarne le esigenze e determinarne le possibili linee di azione.

A livello locale la rete consolare interagisce quotidianamente – e lo fa al meglio delle proprie possibilità, pur laddove esistono delle condizioni complesse anche in termini di gestione ordinaria – con le collettività e con tutti gli organi di rappresentanza e assistenza sul posto, incorrendo però in due principali ordini di difficoltà. Da un lato – e questo è bene dirlo dal momento che anche la ministro Bonino non l'ha nascosto nella recente riunione del CGIE alla quale ha partecipato – le risorse, purtroppo, sono in continuo calo, a fronte però di oneri e di una domanda in continua crescita. Quindi, l'interdipendenza, la mobilità dei cittadini, in una parola una sorta di globalizzazione, fanno sì che ogni provvedimento nazionale abbia delle conseguenze sull'operatività dei nostri uffici all'estero, imponendo quindi loro nuovi compiti. Pur quindi forti della conoscenza del territorio e delle collettività, anche rendere i più tradizionali servizi consolari diventa ogni giorno più complesso e più arduo, nonostante la ricerca di una ottimizzazione delle risorse ed il sempre più intensivo uso delle risorse informatiche, aspetto questo senz'altro molto importante e da mettere in evidenza.

A questo punto si presenta una triplice realtà. Prima questione: nei confronti delle comunità stanziali i più tradizionali metodi e strumenti consolari possono risultare ancora adeguati, ma non lo sono sempre ed ovunque le risorse.

Seconda questione: nei confronti delle nuove generazioni, dei figli e dei nipoti di coloro che hanno lasciato l'Italia, si incontra spesso un divario culturale generato dalla più profonda integrazione dei Paesi di accoglienza che esige, quindi, un sostegno dello stesso segno, eminentemente culturale, inteso a conciliare integrazione e radici, ciò anche nell'ottica di non disperdere risorse preziose per l'intero sistema Paese.

Infine, terza questione, la nuova mobilità internazionale richiede un adeguamento di metodi e strumenti ancor prima che di risorse.

L'intero sistema normativo (a cominciare dalla legge sull'AIRE), e organizzativo dei servizi consolari rispecchia le esigenze dell'emigrazione italiana intesa se non più come quella costituita dai migranti dei secoli scorsi almeno come collettività residente ed in larga misura stanziale. Vi-

ceversa, il nuovo emigrante è spesso mobile e si avvale di diversi strumenti di aggregazione e di conservazione dei legami culturali, linguistici e politici con l'Italia e presenta esigenze e dinamiche che difficilmente trovano soddisfazione nei servizi consolari di carattere tradizionale.

Nel corso dell'assemblea plenaria del CGIE che ha avuto luogo recentemente al Ministero degli affari esteri ho ricevuto personalmente moltissime sollecitazioni riguardanti in primo luogo le comunità stanziali. Inoltre, ho potuto rilevare la condivisa sensazione circa la necessità di comprendere gli esatti contorni di una novità ancora poco nota.

Si registra, quindi, una sorta di dicotomia: da un lato, bisogna mantenere e consolidare il legame ed il rapporto con l'emigrazione storica quella di vecchia data; dall'altro, occorre promuovere iniziative di riorganizzazione fino ad inglobare il fenomeno della nuova emigrazione, attività che rappresenta una delle linee portanti con cui il Ministero degli affari esteri vorrebbe intervenire nei prossimi mesi e sulla quale mi riservo di fornirvi delucidazioni in un momento successivo.

In ordine al CGIE, tra le prime e più sentite sollecitazioni che ho ricevuto è da registrarsi la questione della rappresentanza. Siamo consapevoli dell'enorme sforzo condotto dai componenti dei Comites e del CGIE, eletti nel 2004, per continuare ad esercitare il loro ruolo con grande, grandissimo impegno.

L'ultimo provvedimento di rinvio al 2014 come anno limite per le elezioni per il rinnovo dei Comites ha anche stabilito che esse avvengano con modalità elettroniche al fine di ridurne i costi. È mio impegno personale far sì che l'*iter* di approvazione del regolamento per la revisione delle modalità di voto si svolga il più rapidamente possibile.

Dopo il concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze ed il Ministro delegato all'innovazione tecnologica e allo sviluppo della società dell'informazione e, ovviamente, il parere del CGIE, la bozza di decreto del Presidente della Repubblica sarà sottoposta, come previsto dalla legge n. 118 del 2012, alle Commissioni parlamentari competenti per l'espressione del parere in vista della sua adozione. In attuazione del dettato legislativo il progetto di regolamento prevede il voto elettronico sia in seggi presso gli uffici consolari sia, ove possibile, anche in altri locali predisposti dal comitato elettorale, tenuto conto del numero degli elettori, della loro dislocazione e della disponibilità di personale, nonché la possibilità di un voto da remoto da postazioni informatiche personali dell'elettore, qualora ovviamente ciò sia possibile.

Siamo persuasi della necessità di provvedere al rinnovo degli organismi rappresentativi – su questo non vi è alcun dubbio – anche per consentire ai Comitati, una volta evidentemente rieletti, di riflettere nella loro composizione le modifiche intervenute nelle articolate realtà degli italiani all'estero dove alla componente tradizionale e stanziale, in cui le generazioni si susseguono e si sovrappongono, si affianca quella più recente caratterizzata da una diversa mobilità.

Sempre in tema di rappresentanza ho registrato una forte attesa per possibili sviluppi in tema di voto all'estero e per ciò che concerne le ri-

forme istituzionali e costituzionali avviate. Non v'è dubbio che eventuali riforme del sistema parlamentare non potranno non avere conseguenze anche sul voto degli italiani all'estero, al momento ancora non decifrabili.

Dal punto di vista del Ministero degli affari esteri, che è ovviamente incaricato dell'attuazione delle operazioni di voto, mi limito ad esprimere una valutazione circa le modalità del voto, senza entrare nel merito del sistema o delle circoscrizioni. Il voto per corrispondenza ha mostrato dei limiti che la rete diplomatico-consolare ha cercato di arginare, nella misura del possibile, affinando al meglio le operazioni condotte sul posto. Solo per citare un singolo, ma centrale, esempio del complesso meccanismo, va segnalato che nessuna norma impone che l'elenco degli elettori risultante dai dati AIRE comunali sia oggetto di interventi da parte dei consolati. Ciò nondimeno, questi risultati sono indispensabili poiché per una serie di motivi molti degli indirizzi risultano purtroppo assai poco aggiornati, talvolta per niente; tuttavia, nonostante questi interventi che possiamo definire di bonifica, gli elenchi non saranno mai totalmente affidabili, né del resto possono esserlo, non fosse altro che per il semplicissimo motivo che non sempre gli stessi connazionali segnalano il loro trasferimento al consolato. Si rileva quindi un *vulnus* arrecato al voto da tale modalità di invio generalizzato di oltre tre milioni e mezzo di plichi elettorali, che è difficilmente calcolabile e che anche qualora i numeri fossero contenuti, è comunque inaccettabile.

Una possibile soluzione potrebbe essere rappresentata dalla cosiddetta inversione dell'opzione – ipotesi più volte ventilata in disegni di legge presentati in Parlamento e sostenuta anche dal CGIE – mantenendo il voto per corrispondenza. L'istituzione di seggi diffusi, pur ottimale dal punto di vista della segretezza, personalità e libertà del voto, oltre ad essere finanziariamente onerosa, presenterebbe però problemi di vario tipo e nello specifico: impossibilità di gestire direttamente o controllare l'operato di seggi sparsi su territori anche enormi; difficoltà di reperire idonee risorse umane *in loco*; necessità di autorizzazioni che molti Stati, come ad esempio il Canada e l'Australia, negherebbero. D'altra parte, seggi collocati unicamente presso i consolati di prima categoria discriminerebbero quel 75 per cento circa degli elettori che vivono distanti dall'ufficio consolare. Di converso, la mera inversione dell'opzione non presenterebbe tali criticità e si inserirebbe in un meccanismo già rodato che verrebbe reso più sicuro e meno dispendioso e che si sostanzia nell'invio del plico a indirizzo certo, con forme di consegna personalizzate ed in capo a elettori che abbiano manifestato l'interesse a votare. Anticipando una considerazione che riguarda più la nuova mobilità, direi che quest'ultima è attualmente esclusa dal voto all'estero, in quanto per definizione non è iscritta all'AIRE. L'attuale strumento normativo è tarato sui residenti, ossia su un corpo elettorale definito e noto in anticipo, e può essere, con rilevanti difficoltà, esteso ai dipendenti pubblici, di cui sono note *a priori* le sedi di servizio e la consistenza, ma non ad un corpo elettorale per definizione ignoto. L'ampliamento a tutti coloro che si trovino all'estero per un determinato periodo di tempo, inferiore a quei 12 mesi cui consegue l'iscri-

zione all'AIRE, necessita di una riforma organica dell'intero impianto normativo e non di una sua mera estensione a categorie di elettori attualmente non previste.

Un ulteriore polo della rappresentanza, non meno importante, anzi, estremamente importante, è l'associazionismo italiano all'estero che presenta grandi opportunità ed esigenze. Esso rappresenta una risorsa in termini di tradizione e cultura di indubbio valore ed è un mondo composito, che ha mostrato e deve sempre più mostrare capacità di adeguarsi alle mutazioni sociali, culturali e generazionali delle collettività di riferimento. Accanto al patrimonio di tradizioni da mantenere, occorre sfruttare meglio le opportunità che vengono offerte dalle nuove forme di aggregazione, andando oltre il concetto di associazione quale luogo meramente fisico. Le nuove generazioni, sia le successive generazioni stanziali, sia gli espatriati più recenti, frequentano più il *web* che i circoli e questo è un dato di fatto incontrovertibile. Le norme sull'associazionismo sono quindi orientate principalmente a riconoscere il ruolo nel sistema di rappresentatività. Occorre riconoscere che queste associazioni «virtuali» svolgono una distinta forma di rappresentanza di istanze che non rientrano e forse non vogliono nemmeno rientrare in tale sistema, ma che non per questo debbono essere ignorate. In occasione delle ultime consultazioni elettorali hanno fatto sentire in più modi la loro voce, dimostrando una maturità organizzativa non ancora riflessa negli impianti normativi. Anche al di là del momento elettorale, dobbiamo prendere atto di un'evoluzione che, pur se refrattaria alla costrizione in schemi precostituiti, è però portatrice di esigenze concrete e vere. Occorre pertanto anzitutto individuare questa figura del cosiddetto nuovo emigrante o, meglio, dell'espatriato e mettere la portata di questo fenomeno al di là dei semplici schemi mediatici.

I dati dell'ISTAT forniscono un quadro, ampiamente ripreso dagli organi di informazione, che risulta incompleto sotto molti aspetti. Anzitutto sotto il profilo temporale: i dati riflettono le uniche registrazioni esistenti, ossia le cancellazioni per l'estero dalle anagrafi della popolazione residente tenute dai Comuni, a loro volta conseguenza delle segnalazioni dei consolati. All'inevitabile complessità burocratica, va sommato quindi il ritardo nelle dichiarazioni presentate dagli interessati al consolato di riferimento, tenuto conto anche che la maggiore mobilità delle nuove generazioni e la possibilità di mantenere assidui contatti con l'Italia disincentivano il ricorso agli uffici consolari. D'altra parte, l'attuale normativa dispone che l'iscrizione all'AIRE sia dovuta e consentita solo in caso di trasferimento all'estero della residenza per un periodo superiore appunto ai 12 mesi, ossia quando la situazione si consolida, per lo meno in termini di prospettiva individuale, e la persona diventa appunto stanziale. Tutto ciò fa sì che, da un lato, i dati fotografino solo la situazione già cristallizzata e che, dall'altro, sfuggano però completamente i flussi caratterizzati da maggiore mobilità (i professionisti che vivono ad esempio sei mesi a Dubai, sei mesi ad Hong Kong e via dicendo) e quelli afferenti a soluzioni più o meno temporanee o come tali percepite (non dimentichiamo che il requisito della permanenza annuale si risolve in una previsione operata

dalla persona), che si traducono in rientri magari seguiti da nuove partenze.

C'è poi un aspetto sociologico da considerare: le anagrafi e gli schedari consolari nascono per assolvere a funzionalità amministrative e non d'informazione meramente statistica. Né le une né gli altri registrano necessariamente i dati indispensabili ad un'analisi sociodemografica. Lo stesso dato del titolo di studio non è tra quelli ritenuti fondamentali ai fini anagrafici. Quanti laureati segnalano ad esempio il conseguimento del titolo di studio alla propria anagrafe? Lo stesso può dirsi per la condizione professionale, salvo che ciò non rilevi per l'iscrizione alle liste di collocamento. Le esigenze sono inoltre commisurate anche al grado di istruzione e alla posizione professionale, sicché i dati meramente anagrafici in possesso dei Comuni e dei consolati rilevano poco. Nessun dato conferma che i giovani che lasciano l'Italia siano esclusivamente laureati, sebbene ne costituiscano senza dubbio una quota più significativa che in passato. I dati ISTAT indicano che la componente di laureati nei flussi migratori sarebbe passata dall'11,9 per cento degli ultraventicinquenni nel 2002 al 27,6 per cento nel 2011. ISTAT, Comuni, Associazione italiani all'estero e gli stessi consolati non sono peraltro – come già evidenziato – fonti esaurienti a tale riguardo, vi è quindi la necessità di identificarne altre, in particolare tra le nuove forme di aggregazione dei giovani espatriati. Occorre dunque affinare i dati di cui disponiamo e, a tal fine, identificare fonti alternative a quelle già disponibili. Per definizione, il giovane che si reca all'estero oggi si avvarrà più di *blog* che di *Comites* e di associazioni, più delle opportunità offerte dall'integrazione europea che dai servizi nazionali, iscrivendosi ad esempio ad anagrafi cittadine per poter usufruire dei servizi comunali e nazionali, rinviando l'iscrizione all'AIRE ad un momento successivo. Occorre quindi ottenere la collaborazione dei gruppi informali di espatriati e delle strutture locali di accoglienza ed impiego, nonché dedicare all'indagine un'apposita sezione dei siti *web* istituzionali destinati ai visitatori. L'intento è quindi quello di capire le dimensioni e la portata di un fenomeno percepito in contorni e contenuti direi ancora piuttosto sfumati e sfocati, per determinare le esigenze di cui possono essere portatori i componenti e valutare come risponderli *in loco* e centralmente.

Sul posto, gli uffici consolari maggiormente interessati dal fenomeno potranno, sulla base delle risultanze dell'indagine, coinvolgere le strutture del sistema Paese presenti sul territorio (l'ICE, le camere di commercio, le banche, l'Alitalia, gli istituti di cultura), chiedendo di indirizzare le loro attività anche alle esigenze che siano state manifestate. Ove possibile, gli uffici potranno anche farsi portavoce di eventuali esigenze presso le istituzioni locali e concordare forme di collaborazione specifica. Le cause e le circostanze dell'espatrio sono inoltre più variegata della mera ricerca di un impiego, sicché provvedimenti eziologici dovrebbero anche muovere da una migliore conoscenza di tali dati, in modo da tarare opportunamente gli eventuali interventi che dovessero rivelarsi opportuni. Mi riferisco ad interventi relativi al soggiorno all'estero quali, ad esempio, modifiche

della legge sull'AIRE, delle norme sulla rappresentanza e rappresentatività degli italiani all'estero, compresa e non ultima la legge sul voto all'estero (attualmente limitata ai soli iscritti AIRE), delle operazioni di ricostruzione delle contribuzioni previdenziali e così via. Di tali dinamiche dobbiamo cercare di formarci un quadro senza dubbio molto più aggiornato, per arrivare a modulare servizi, assistenza e tutela; tale quadro servirà per formulare quelle ipotesi di adattamento delle strutture che potranno rendersi necessarie a seguito delle riforme istituzionali attualmente in discussione, anche per valorizzare al meglio l'apporto e le potenzialità di tutte le componenti delle collettività italiane all'estero, anche e soprattutto in chiave di promozione del sistema Paese.

Passiamo ora a parlare della lingua italiana. La diffusione della lingua italiana continua a rappresentare una priorità per il Ministero degli affari esteri, in quanto lingua di cultura, ma anche strumento di promozione di un'immagine completa e dinamica dell'Italia odierna, avvalendosi a tal fine delle nostre comunità all'estero, quali potenziali moltiplicatori culturali del sistema Italia. Per promuovere tale visione, il Ministero degli affari esteri ha ospitato il 6 dicembre scorso, insieme al MIUR, al CGIE e alle Regioni, un seminario sulla diffusione e sull'insegnamento della lingua e della cultura italiana all'estero, con l'esplicito obiettivo di valutare le possibili linee di riforma della normativa in materia ed assicurare un migliore coordinamento tra gli attori coinvolti, attraverso lo scambio costante di informazioni e la condivisione delle iniziative. Al seminario hanno partecipato, tra gli altri, l'Accademia della crusca, le Università per stranieri di Siena, Venezia e Perugia, la società Dante Alighieri, Assocamerestero, il Goethe Institut e l'Istituto Cervantes. Grazie ai numerosi spunti emersi, è stato prodotto un documento congiunto che verrà inviato al Parlamento a cura del CGIE, con l'obiettivo di fornire alcune linee guida per una riforma complessiva della materia.

In relazione alle iniziative di promozione della lingua e della cultura italiana in specifico vantaggio delle nostre collettività, in particolare per le generazioni più giovani, evidenzio come lo stanziamento previsto per l'anno corrente sul capitolo 3153 (quello che identifica i contributi agli enti gestori di corsi di lingua e cultura italiana per le collettività all'estero), pari a 10,1 milioni di euro, sia stato assegnato ed erogato in tempi molto rapidi, tenuto conto dell'obbligo di pubblicità degli atti di spesa imposto dalla normativa recente. Riteniamo che ciò abbia permesso agli enti gestori di programmare le rispettive attività meglio che in passato. Resta tuttavia l'esigenza di proseguire lo sforzo di razionalizzazione delle iniziative, già intrapreso negli anni scorsi, indipendentemente dalla progressiva contrazione delle risorse sul pertinente capitolo di bilancio. A tal fine, la Direzione generale competente del Ministero degli affari esteri ha avviato un esercizio di revisione della circolare n. 13 del 2003, che regola l'attribuzione dei contributi agli enti gestori, in stretto coordinamento con la rete diplomatico-consolare.

Sempre in quest'ottica, la stessa Direzione generale ha fatto presente alla rete l'esigenza di razionalizzare, in una programmazione di medio pe-

riodo, il numero degli enti gestori, tranne laddove specifiche ed obiettive esigenze richiedano la presenza di più enti in una stessa circoscrizione consolare. Ciò allo scopo di concentrare le risorse a favore degli enti che, per la loro comprovata esperienza, struttura ed efficienza, possano impiegarle al meglio.

Si dovrà inoltre, ove possibile, favorire processi di accorpamento e fusione tra enti gestori minori – com'è stato già fatto in alcune sedi, tra cui, ad esempio, l'ambasciata a Washington – nelle rispettive circoscrizioni consolari. A tal proposito, si osserva che la concentrazione delle risorse a favore di enti più strutturati e virtuosi: consente di diminuire sicuramente l'impatto delle spese fisse, grazie ad economie di scala; permette una programmazione didattica di più ampio respiro; può diminuire l'incidenza percentuale del contributo ministeriale rispetto alle risorse proprie e, infine, favorisce il cosiddetto *spillover* di conoscenze, attraverso la condivisione di un maggior numero di diverse esperienze didattiche.

Vale infine la pena osservare che, in raccordo con il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e con quello dell'economia e delle finanze, la Farnesina sta seguendo con molta attenzione la situazione del contingente scolastico all'estero. Il decreto-legge n. 95 del 6 luglio 2012 impone infatti, come noto, una riduzione del contingente del personale scolastico da destinare all'estero, il cui limite massimo, da raggiungere progressivamente, è fissato in 624 unità complessive (dalle 1.024 preesistenti) entro il 2017. Già nell'anno scolastico 2012-2013 si è passati a 890 unità, con un taglio di circa 134 docenti. Il contingente diminuirà ad agosto di ulteriori 60 unità circa, per effetto dei tagli automatici dovuti alle scadenze di mandato. Tale contrazione sta determinando in effetti significativi pregiudizi alla tenuta ed al monitoraggio delle iniziative scolastiche, in considerazione, in particolare, della progressiva riduzione del numero dei dirigenti scolastici in servizio all'estero.

Stiamo lavorando con i Dicasteri che ho sopra indicato per cercare di introdurre un emendamento alla *spending review*, che consenta nuovamente, per alcuni posti prioritari ai fini della nostra politica scolastica, l'invio di personale docente e dirigenziale all'estero.

In conclusione, vorrei fare un accenno a quelle che potranno essere le prospettive e chiedere per il futuro il contributo del vostro Comitato, perché credo sia importante, non solo avviare, ma anche consolidare una collaborazione reciproca. Questi incontri servono, infatti, ad approfondire alcuni temi importanti, ma anche ad individuare linee di azione che possano poi essere sviluppate congiuntamente tra Governo e Parlamento, per lavorare meglio e dare, nella fattispecie, un apporto concreto a quello che è il tema odierno delle collettività italiane all'estero.

Come dichiarato dal Presidente del Consiglio nei suoi interventi in Parlamento, e come ha sostenuto anche di recente la ministro Bonino di fronte al CGIE, è ormai un dato di fatto la circostanza che occorra riferirsi sempre più alle collettività degli italiani all'estero come ad un'insostituibile risorsa per il Paese.

Il Governo Letta ha un mandato ben preciso e, priorità delle priorità, dopo anni di grave crisi, è quella ovviamente di far ripartire la crescita, di dare rinnovato impulso alle imprese e di creare lavoro per chi non ne ha, in particolare per i tantissimi giovani che non vedono sbocchi ai loro studi ed alle loro legittime aspirazioni professionali.

Si è fatto un gran parlare di questo e del concetto che presso il Ministero degli affari esteri è noto come «diplomazia della crescita» o «diplomazia commerciale», vale a dire, in pratica, l'aiuto prestato al sistema Paese affinché possa presentarsi al meglio delle proprie possibilità, naturalmente fatte salve le singole situazioni e le criticità, che sono evidenti e sono sotto gli occhi di tutti e che nessuno può ignorare. Si tratta tuttavia di dare una spinta maggiore in questa prospettiva ad un discorso globale che riguarda anche la parte economico-commerciale, che garantisce o può garantire in prospettiva un maggiore, più attento, puntuale e direi necessario ed irrinunciabile sostegno alle imprese che vivono difficoltà crescenti. Sappiamo che ogni giorno, purtroppo, moltissime imprese chiudono, alcune di esse magari stanno chiudendo anche mentre noi parliamo. È un fenomeno che ha risvolti drammatici che come Ministero degli affari esteri possiamo cercare di controbilanciare, sostenendo l'attività delle nostre imprese all'estero, in sinergia con il lavoro di tanti italiani che risiedono all'estero, un lavoro che va valorizzato, cercando di conglobare poi tutto questo anche con gli aspetti culturali.

Si tratta, in sintesi, di lavorare sotto il profilo culturale, scientifico ed economico-commerciale, trovando sinergie e cercando di mettere questi diversi mondi in comunicazione, con lo scopo evidente di assistere, da un lato, chi vive in Italia e vuole lavorare all'estero e, dall'altro, chi già si trova all'estero – sotto ogni profilo e ad ogni livello – riservando un'attenzione particolare alle nuove migrazioni. La stessa ministro Bonino ha detto – ed ha perfettamente ragione – di non voler parlare tanto di fuga dei cervelli, quanto di valorizzazione dei cervelli che risiedono all'estero e che possono dare un contributo ed un apporto fondamentale al nostro Paese.

Questa è un po' la filosofia e l'approccio del Ministero, perché alla fine riteniamo davvero che l'unica possibilità sia quella di cercare al massimo di fare sistema, ma in concreto, onde consentire al nostro apparato produttivo, che tanto è messo a dura prova in questi anni, di essere il più competitivo possibile sui mercati, permettendo quindi ai nostri prodotti e alle indubbie eccellenze del *made in Italy* di essere sempre più richiesti dai consumatori ovunque nel mondo.

È evidente, quindi, che fare sistema a 360 gradi, e farlo bene, non è facile: è molto semplice infatti parlarne, ma assai più complesso – ahimè – tradurlo nei fatti. Questa non è soltanto un'esortazione, ma anche un impegno – mio personale e del Ministro in particolare, dunque del Governo – a lavorare in questa direzione. Ricordo, peraltro, che l'attuale Esecutivo, come lo stesso Presidente del Consiglio ha più volte sottolineato, è votato all'irrinunciabile priorità della crescita e dello sviluppo economico.

La ministro Bonino poi, nel corso della sua audizione programmatica di fronte alle Commissioni esteri congiunte il 15 maggio scorso, ha espressamente sottolineato che gli italiani nel mondo devono essere una parte essenziale di tale sistema, gli alfieri della nostra terra, della nostra inventiva, della nostra cultura, che non hanno rivali al mondo. Devono esserlo le comunità della «vecchia emigrazione», radicate da oltre un secolo nel tessuto socio-economico europeo, nordamericano e latinoamericano, che testimoniano quotidianamente l'orgoglio di essere italiani e la nostra «capacità di farcela», che è esattamente quello che ci serve oggi. Possono esserlo i cosiddetti nuovi espatriati degli ultimi 20 o 30 anni, professionisti, scienziati, imprenditori, artisti, ricercatori, talenti ed eccellenze di un'Italia del XXI secolo che, se vuole ripartire, deve essere in grado di vendere con successo il proprio marchio.

La ministro Bonino ha parlato della necessità di creare vere e proprie sinergie con la risorsa «italiani nel mondo» ed è da questo punto di vista che vi chiedo aiuto, per identificare e declinare al meglio azioni concrete in questa direzione e proposte che ci consentano di valorizzare al massimo questa risorsa per il bene del nostro amato Paese.

Vi ringrazio per l'attenzione.

GIACOBBE (PD). Signor vice Ministro, ho molto apprezzato la sua relazione, ma soprattutto – lo dico con molta chiarezza, perché spesso è proprio dalla chiarezza che si parte per costruire qualcosa – ho apprezzato gli ultimi cinque minuti più dei precedenti quaranta, dei quali avremmo anche potuto fare a meno, perché è proprio nella parte finale del suo intervento che ha riassunto ed esternato un pensiero sulla realtà odierna degli italiani nel mondo che mi trova perfettamente d'accordo.

Tutte le altre questioni alle quali lei ha fatto riferimento rientrano, purtroppo – almeno questo è il punto di vista di chi vive all'estero – in una logica un po' «vecchia», senza con ciò voler dare all'aggettivo una connotazione negativa, quella stessa logica che, per usare le sue parole, le ha fatto venire le lacrime agli occhi in occasione della visita al Museo nazionale dell'emigrazione italiana.

Sono molto emotivo da questo punto di vista e ho lavorato tanto sull'emotività dei nostri connazionali. Questo però è il momento in cui l'emotività deve essere sostituita con un po' di razionalismo, anche di ordine economico, e con una visione concreta della realtà. Dobbiamo riflettere insieme e se vogliamo realizzare quegli obiettivi che lei, vice Ministro, ha citato nella parte finale del suo intervento forse dobbiamo dimenticarci delle molte cose fatte nel passato e affrontare la realtà con una nuova logica.

La questione degli italiani nel mondo può essere affrontata con due tipi di approccio: o pensiamo che le comunità italiane all'estero siano gruppi aventi un valore culturale ed emotivo o riteniamo che esse siano una risorsa che può diventare parte integrante del sistema Paese. L'uno non esclude l'altro, ma penso che nel passato sia stato dato troppo peso all'approccio emotivo, mentre solo oggi sta prendendo piede il secondo

tipo di atteggiamento. Dobbiamo renderci conto, infatti, che gli italiani nel mondo possono anche aiutare a risolvere alcuni problemi del nostro Paese.

Negli ultimi cinque anni sono stati effettuati dei tagli e non solo alle risorse per le comunità degli italiani all'estero che forse, però, sono state ridotte più drasticamente di altre.

Lei, vice Ministro, nella sua relazione ha fatto un'affermazione molto condivisibile e cioè che l'insegnamento della lingua italiana è considerato una priorità nella politica del Ministero degli affari esteri, ma che il capitolo di spesa relativo all'insegnamento della lingua italiana è forse quello che ha subito il taglio più drastico rispetto a quelli operati su tutti gli altri capitoli. Sarebbe ad esempio opportuno che le risorse destinate a RAI International fossero azzerate. Non voglio che questa mia proposta sia interpretata come una critica all'iniziativa, perché la considero un'ottima idea, ma guardare i programmi di Rai International all'estero è qualcosa che ci degrada sotto il profilo qualitativo. Pertanto, se quei soldi fossero impiegati per insegnare la lingua italiana forse sarebbe meglio e, in alternativa, i nostri connazionali all'estero potrebbero essere informati del fatto che possono guardare cinque canali televisivi RAI *on line*, in *streaming*, addirittura con una differita massima di una settimana. Queste sono le piccole cose che devono farci riflettere.

Purtroppo il tempo che abbiamo a disposizione è poco mentre io potrei parlare ancora per un'altra mezz'ora per illustrare le varie iniziative e idee che potrebbero essere realizzate. Vorrei però citarle un esempio vero e concreto. Una ditta italiana specializzata nel settore della costruzione civile non riusciva a lavorare in Italia. Da un'indagine di mercato ha capito di avere delle possibilità nel Sud-Est asiatico, ma anche di non avere risorse sufficienti per trasferirsi ed entrare in quei mercati nei quali è richiesto un alto livello di specializzazione e di conoscenza della lingua. La ditta si è quindi affidata alle strutture della comunità italiana di Melbourne e così è arrivata a stipulare dei contratti, l'ultimo dei quali, in Indonesia, ammonta a più di 400 milioni di dollari australiani, cioè 350 milioni di euro. Questo è un esempio che dovrebbe farci capire come si possano utilizzare le risorse che abbiamo a disposizione all'estero. Non si tratta quindi di una questione emotiva, perché l'emozione non ci consente di fare *business*. Come si dice nei Paesi anglosassoni, *business is business*: se non c'è profitto non si fa nulla. C'è però una situazione in cui è possibile fare *win-win*, sempre per utilizzare un'espressione anglosassone, cioè possiamo vincere sempre.

Prima di concludere mi faccia fare un'ultima affermazione che non vuole però essere definitiva, proprio perché ritengo che l'odierno incontro debba essere solo l'avvio di un dibattito che necessita di un ulteriore approfondimento. Quello che intendo dire è che se questa ditta italiana fosse stata assistita da una rete consolare e diplomatica efficiente la situazione sarebbe stata diversa. Si tratta di reti che esistono e che io conosco perché vivo nella comunità italiana all'estero, ma aggiungo anche che non ho mai sentito il peso del sistema Italia nelle varie circoscrizioni consolari. Bis-

gna quindi far funzionare questo sistema affinché riesca ad assistere le imprese italiane.

Lo scorso novembre il sottosegretario De Mistura, quando venne in Australia, parlò della necessità di avere fantasia per trovare nuove risorse e per fare fronte ai tagli. Il taglio alle risorse per l'insegnamento della lingua italiana in Australia è stato di 700.000 dollari. Ebbene, sarebbe sufficiente che la ditta che ho citato investisse nelle attività culturali in quella Nazione l'1 per cento o anche l'1 per mille di quel contratto di 400 milioni di dollari australiani per compensare il 70 per cento dei tagli operati quest'anno alle risorse per l'insegnamento della lingua. Gli elementi possono quindi fondersi assieme. Inoltre, quella stessa ditta italiana, con l'aiuto della rete consolare, con il sostegno del sistema Italia e della comunità italiana, farebbe sentire noi, connazionali residenti in quel Paese, protagonisti, nel nostro piccolo, del suo sviluppo economico e della società nella quale viviamo. Sono questioni che coinvolgono l'Indonesia, l'Australia, l'Italia.

Ho voluto citarle questo esempio, vice Ministro, per illustrarle concretamente le possibilità che esistono.

Sarebbe poi opportuno che si affrontasse questa problematica senza limiti di tempo perché questa è l'unica maniera per stabilire programmi di lavoro su cui si può costruire qualcosa di positivo.

MUSSINI (*M5S*). Signor Presidente, ringrazio il vice Ministro.

Concordo con il senatore Giacobbe. I tagli operati alle risorse destinate all'insegnamento della lingua italiana e quindi alle scuole impegnate nel settore ammontano all'81 per cento; quelli operati nell'ambito delle attività culturali addirittura all'89,6 per cento. Sono dati scioccanti e, soprattutto, lo sono ancor di più perché oggi, come diceva il collega, bisogna uscire dalle vecchie logiche ed affrontare diversamente la realtà che la relazione del vice Ministro ha messo in luce: ci troviamo infatti di fronte ad un tipo diverso di migranti, migranti di alto livello che magari non sono tutti laureati, ma di cui i laureati rappresentano una quota significativa, con tutto quello che da ciò consegue. Non mi dilungo su questo aspetto, dal momento che credo che tutti noi sappiamo che cosa ciò implichi. I migranti di oggi sono persone che si inseriscono in un tessuto produttivo, che vanno all'estero per lavorare, per cogliere opportunità che in Italia non hanno.

In secondo luogo, è evidente che queste persone che si recano all'estero forti di tali requisiti non sono fedeli, non sono interessati, non si sentono coinvolti dalle istituzioni esistenti all'estero chiamate a creare le condizioni per consentire loro di mantenere un contatto con l'Italia. Ci sono altre forme di comunicazione, altre ragioni, ivi compresa l'amarezza di chi deve andarsene perché non riesce a realizzarsi in Italia. Questa è la realtà con la quale dobbiamo confrontarci.

Ringrazio il senatore Giacobbe per avere sollevato un problema, quello dell'aiuto alla internazionalizzazione delle imprese italiane, di cui non sono esperta. Ad ogni modo, anch'io, quale osservatrice esterna, ho

avuto l'impressione che le imprese italiane incontrassero difficoltà nel trovare un aiuto concreto nelle istituzioni che dovrebbero essere preposte a svolgere questo tipo di azione sia in Italia che all'estero.

Mi soffermo sul problema dell'insegnamento della lingua italiana, aggiungendo alcuni elementi alle osservazioni del collega. Se tale questione costituisce una priorità, diventa infatti difficile capire l'entità dei tagli effettuati. A tale proposito, mi interesserebbe molto disporre dei risultati scaturiti dal seminario sulla diffusione della lingua e cultura italiana all'estero che si è tenuto il 6 dicembre 2012 con la collaborazione di varie università.

Inoltre, con l'intento di svolgere un dibattito approfondito in materia, mi piacerebbe avere un'idea più precisa dei criteri e degli obiettivi che sono alla base del principio di razionalizzazione dell'attività di insegnamento della lingua, delle scuole preposte a tale attività e degli enti gestori.

Il problema non è solo quello di razionalizzare e gestire meglio *in loco* l'insegnamento della lingua italiana, che sicuramente è un valore, peraltro portatore di un ritorno in termini non solo culturali ma anche economici: i corsi di lingua italiana, infatti, sono in realtà frequentati da soggetti che vi partecipano per godere di un lusso. Quella italiana non è una lingua d'uso comune come l'inglese, e per chi decide di impararla rappresenta un lusso che è disponibile a pagare bene e che deve continuare ad essere pagato bene.

A questo proposito, consentitemi un'ultima segnalazione ed un'ultima richiesta per quanto riguarda il contingente scolastico. Nel dicembre 2011 è stato espletato l'ultimo concorso per l'insegnamento all'estero, con un ritardo di tre anni rispetto ai tempi entro i quali avrebbe dovuto essere effettuato il rinnovo delle graduatorie. Allo stato non ci sono ancora le graduatorie e questo significa che ci si sta ancora avvalendo di graduatorie vecchie ormai di otto anni. Credo che al riguardo debbano essere forniti dei chiarimenti e delle spiegazioni. Tralascio di parlare delle condizioni in cui si è svolto il concorso, che, se vorrete, approfondiremo in un altro momento, anche se credo che sia lei, signor vice Ministro, sia il Ministero siate al corrente di quali siano state le caratteristiche di tale concorso. Al là di questo aspetto, ritengo, tuttavia, che un'idea di *turnover* e di alternanza sia giusta laddove si invia del personale dall'Italia; sono infatti dell'avviso che la ragione per cui si manda del personale dall'Italia sia quella di un ricambio continuo ed anche di una verifica dell'aggiornamento professionale di questo personale. Alla luce di quanto detto, il fatto che le graduatorie non vengano rinnovate da otto anni, rappresenta sotto questo profilo qualcosa di veramente singolare. Speriamo quindi nel futuro.

TURANO (PD). Signor Presidente, apprezzo l'odierna presenza del vice Ministro ai nostri lavori così come apprezzo gli interventi fin qui svolti. È ovvio che la maggior parte dei tagli riguardino i fondi destinati alla lingua italiana.

Apprezzo altresì il fatto di guardare alla raccolta dei dati e ai fondi che ci sono al fine di dare priorità alle nostre esigenze; ci deve essere in-

fatti una ferma volontà nel gestire le priorità che si ritengono necessarie. Probabilmente si possono individuare molte opportunità di risparmio nell'ambito degli interventi di ristrutturazione delle sedi consolari e degli Istituti per il commercio estero, ove si osservano molti sprechi, eliminando i quali potremmo reperire delle risorse da destinare a quelle che individuiamo come priorità.

Personalmente conto moltissimo nei giovani, dal momento che molti di essi partecipano a scambi internazionali, attraverso i quali fanno esperienza; dobbiamo quindi trovare il modo di agevolare il ritorno in patria di questi ragazzi, cercando di creare opportunità di lavoro ed incentivi affinché possano continuare a lavorare in Italia. È questo uno degli obiettivi per cui dobbiamo trovare dei fondi, perché in tal modo non solo si aiutano i giovani a trovare lavoro, ma si offre loro un *network* mondiale di collaborazione nel campo delle loro professionalità. Certamente dobbiamo lavorare molto su questo aspetto e dobbiamo farlo insieme, cercando di trovare dei modi per collaborare, anche al fine di individuare le risorse necessarie.

Mi fermo qui visto che molto è già stato detto da chi mi ha preceduto in termini a mio avviso del tutto condivisibili.

GIANNINI (*SCpI*). Signor Presidente, sarò rapidissima. Signor vice Ministro, la ringrazio per l'esauriente presentazione di tutto questo complesso capitolo, che io riassumerei – se mi permette e senza nulla togliere all'articolazione interna che lei ci ha presentato – in una parola chiave: «mobilità». Ci sono antiche mobilità e nuove forme di mobilità ed al riguardo mi associo a tutto quanto è stato detto oggi e anche ad una riflessione che stiamo svolgendo in questa sede, presso la 7^a Commissione e credo anche nella Commissione esteri (per evidenti motivi di pertinenza).

Mi soffermerò solo su alcuni punti, su cui mi sono espressa anche in altre recenti occasioni e su cui vorrei elaborare una proposta più concreta in termini di possibili ed eventuali strumenti di azione sul piano sia legislativo che organizzativo e funzionale.

È stato sottolineato dai colleghi che mi hanno preceduto – ed è questo un tema ineccepibilmente cruciale – che, per creare una comunità che non faccia riferimento al territorio, c'è solo uno strumento concreto, visibile e tangibile: quello di un'identità linguistica e culturale. Quindi l'insegnamento della lingua e il riconoscimento della cultura come punto di riferimento vale per il giovane ingegnere che si trasferisce oggi dalla Toscana ad Abu Dhabi, così come per la terza o la quarta generazione di famiglie che avevano il bisnonno italiano e che adesso risiedono a San Francisco o in altre parti del mondo. Se vogliamo attuare tutto questo, è chiaro che dobbiamo anche avere il coraggio ed anche – mi sia consentito dirlo, visto che si tratta di un passaggio cruciale – l'audacia di investire un patrimonio non solo in termini di risorse, ma anche di idee e di strumenti che finalmente mettano a regime questo capitolo. A tale proposito ci sono tante considerazioni su cui mi auguro che potremo insieme lavorare, anche se non necessariamente oggi. D'altra parte, occorre forse cominciare

anche a capire che non è possibile continuare a pretendere di fare una ripresa cinematografica utilizzando una macchina fotografica! La situazione è dinamica e noi dobbiamo adeguarci ad essa, così come altri Paesi stanno già facendo ed anche in tempi recenti, pur se avari e complessi. In tal senso prendiamo ad esempio l'esperienza dei nostri vicini d'oltralpe, ovvero la Francia, e lasciamo stare la Germania, che ha una tradizione diversa, considerato che la lingua e la cultura tedesca hanno un'altra cornice che pure conosciamo. La Francia, la cui situazione, che forse per ragioni numeriche e strutturali di penetrazione anche recente – al di là quindi del colonialismo – è paragonabile alla nostra, ha effettuato una riforma nel 2006 che ha strutturato nel Quai d'Orsay e nell'Institut français una forma precisa di riferimento, che fa parte del Ministero degli affari esteri, ma che ha una sua autonomia di programmazione, cui la Francia destina delle risorse, anche umane, con una qualificazione del personale che viene inviato all'estero. Se noi vogliamo ragionare in questi termini, temo che sul piano legislativo – e mi rivolgo ai colleghi – dovremo riflettere sulla possibilità sia di dare vita ad un testo unico che rielabori tutto questo materiale, sia di intervenire sulla questione del personale docente all'estero – di cui parlava prima la senatrice Mussini – che è cruciale e fondamentale. Sul piano organizzativo – questo, signor vice Ministro, è un compito che attiene maggiormente al Ministero degli affari esteri e agli altri Ministeri coinvolti – si dovrà finalmente, così come si è fatto per la certificazione linguistica, riunire stabilmente intorno ad un tavolo i soggetti specialisti della materia e coloro che ne hanno la responsabilità funzionale.

Mi restano da porre due domande a nome del senatore Di Biagio, che non è presente in quanto chiamato a presiedere i lavori di un'altra Commissione. Cercherò di essere lapidaria. Nello specifico, sarebbe interessante conoscere l'opinione del vice Ministro a proposito del decreto legislativo n. 103 del 2000 in materia di personale a contratto. A suo avviso è auspicabile una modificazione di tale provvedimento? E cosa pensa della proposta del senatore Di Biagio di istituire un tavolo tecnico MAE-INPS per affrontare tutte le questioni che riguardano i pensionati oltre confine?

DALLA TOR (*PdL*). Signor vice Ministro, la ringrazio per il suo intervento introduttivo. Vorrei soffermarmi anch'io, come il collega che mi ha preceduto, sulla parte finale del suo intervento, perché credo ci sia la necessità da parte di tutti di fare un salto di qualità a proposito del concetto di italiani all'estero. Al riguardo segnalerò la mia esperienza attraverso un esempio che forse non è molto inerente la materia. In questi giorni leggiamo sulla stampa dell'acquisto da parte di operatori stranieri di aziende del *made in Italy* il che ci fa arrabbiare, per poi osservare, magari il giorno dopo, che gli stranieri non investono in Italia. A mio avviso occorre uscire da questa logica, per cui se vogliamo che gli stranieri investano in Italia dobbiamo anche aspettarci che questi investitori acquistino delle aziende e non delle carote! È necessario uscire da questo strano senso di italianità che ci porta a ragionare da provinciali!

Al riguardo occorre a mio avviso fare due ragionamenti. Il primo si riferisce al fatto di «esportare Italia». Personalmente mi arrabbio quando leggo sui giornali o sento lamentele sul fatto che i cervelli fuggono dal nostro Paese: magari così fosse! Noi, infatti, dobbiamo esportare intelligenza e professionalità. Probabilmente chi sui giornali parla di fuga di cervelli raccoglie la rabbia di qualcuno che ha perso il posto di lavoro o è deluso per qualche altro motivo.

In Veneto, la Regione dalla quale provengo, i giovani non ce l'hanno con l'Italia: lavorano con aziende venete all'estero o vanno all'estero assunti da multinazionali e ne sono contenti. Dobbiamo quindi guardare a questa nuova migrazione, sforzandoci di capire in che modo può diventare un'occasione per esportare italianità all'estero, oltre ai vantaggi economici che possono derivare dalla vendita dei nostri prodotti.

Si tratta, in particolare, di costruire qualcosa intorno a questa nuova mobilità lavorativa, che ha una valenza diversa da quella dei nostri connazionali che 100 o 50 anni fa andavano all'estero per bisogno. Anche oggi, probabilmente, c'è una parte dei nostri giovani che si trasferisce all'estero per necessità, ma oggi un giovane ritiene che il mondo sia la sua casa, e non più solo la sua Regione o il suo Paese. Va quindi cambiata probabilmente anche la filosofia con la quale ragioniamo.

In secondo luogo, dobbiamo usare questa enorme massa di persone sparse nel mondo, sia di prima che di seconda generazione, per far conoscere l'Italia, dal punto di vista sia culturale, che turistico. Proprio a questo fine dobbiamo quindi impiegare, per così dire, la risorsa rappresentata dagli italiani all'estero di prima, seconda o anche terza generazione, per «esportare Italia» e per far conoscere l'Italia, importando turismo, che è poi la nostra grande ricchezza.

È chiaro che occorre anche considerare tutte le questioni tecniche che lei, signor vice Ministro, e i colleghi che mi hanno preceduto avete richiamato e che riguardano le ambasciate, i consolati, la cultura e la lingua. Si tratta certamente di aspetti fondamentali, ma credo che anche da questo punto di vista si debba operare – non conosco la materia dell'informazione televisiva all'estero – ed intervenire rapidamente, perché probabilmente siamo già in ritardo. Deve esserci una capacità ed una volontà di presentare in modo diverso sia l'informazione, sia la presenza italiana nei vari Paesi; attorno a ciò si gioca sul serio buona parte della partita, e credo che saremo chiamati in tempi brevi ad adeguarci a nuove logiche e tecnologie, che considero peraltro necessarie.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al vice ministro Archi, che ringrazio per la sua relazione, così come ringrazio i colleghi per i loro interventi, vorrei fare anch'io alcune osservazioni.

Condivido certamente l'ultima parte del suo intervento, signor vice Ministro, sulla quale credo siamo tutti d'accordo. Voglio però che rimanga agli atti la seguente dichiarazione che continuo a ripetere in ogni consesso: non ce la faccio più a sentir dire che gli italiani all'estero rappresentano una risorsa per il Paese, e non perché li consideri diversamente – sono infatti

convinto, di questa affermazione – ma perché sono stanco di sentirlo dire per poi osservare che la *realpolitik* non tiene in nessun conto questa risorsa.

Se si tratta di avviare una collaborazione – lei stesso, signor vice Ministro, ha chiesto su diversi punti il nostro sostegno – lei ha tutta la nostra disponibilità, ma è necessario passare alle azioni concrete, perché di queste parole all'estero non se ne può più. Mi premeva chiarire questo aspetto all'inizio della nostra collaborazione.

Siamo tutti convinti, com'è stato sottolineato in tutti gli interventi – che hanno toccato sia i temi dell'economia che quelli della cultura – della necessità di aprire un enorme cantiere di riforme, per la costruzione di nuovi strumenti per l'estero. Da rappresentanti del territorio siamo però altrettanto convinti che, da qui alla creazione di nuovi strumenti, non si può far morire quello che già c'è, laddove è proprio quello che sta invece accadendo, dal momento che sta morendo tutto, dalla scuola, agli enti, ai servizi consolari!

Porto qui un semplice esempio, che ho fatto già in sede di CGIE e che qui tengo a ripetere. Signor vice Ministro, lei ha confermato che sta lavorando al regolamento del voto telematico per i Comites. Ben venga tutto questo, ma ho l'impressione che si parta dal presupposto che tutto funzioni nei sistemi informatici della rete consolare. Dico questo perché sono stato a Charleroi a fare un sopralluogo ad otto mesi dall'inaugurazione dal portale SECOLI – inaugurazione in grande pompa, alla presenza dell'allora sottosegretario De Mistura e di una parte dei parlamentari esteri, tra cui anche il collega Di Biagio – dove, al contrario, ho appreso che in otto mesi solo 300 persone si sono iscritte ed hanno utilizzato questo strumento e le possibilità che esso offre.

Personalmente sono convinto che con il sistema SECOLI occorra andare avanti, perché esso rappresenta il futuro. Quello che però mi preme sottolineare è che in otto mesi, su 147.000 utenti, ci sono stati 300 iscritti, il che fa insorgere qualche dubbio circa la possibilità che si sia già pronti per il voto telematico.

In quel consolato per far funzionare il sistema SECOLI si sta utilizzando il 10 per cento del personale, che finisce però praticamente per rispondere al telefono, e Charleroi ha 24 funzionari contro i 35 di quello di Francoforte, che pure ha lo stesso bacino di popolazione.

Vogliamo dunque intervenire per non far morire Charleroi e continuare con l'esperienza SECOLI che, secondo me, è la strada da seguire? Il Ministero ha proposte concrete per non far morire Charleroi, assicurando quel minimo vitale che lasci il tempo necessario per costruire un sistema capace di rispondere anche alle intenzioni espresse dai miei colleghi?

A tal proposito, sarei anche molto interessato a conoscere l'orientamento del Ministero in ordine alle proposte relative alla legge di stabilità per il 2014, alle quali credo stiate già lavorando: è questo un passaggio fondamentale se si considera che, nonostante tutti i nostri buoni intenti, ove anche l'attuale legislatura dovesse durare cinque anni, difficilmente si riuscirebbero a risolvere tutti i problemi.

ARCHI, *vice ministro degli affari esteri*. Proverò a rispondere alle varie questioni che mi sono state poste.

Il Presidente all'inizio della seduta ha chiesto delucidazioni sulle risorse finanziarie, che costituiscono un po' l'argomento cardine, quello essenziale. È bene, quindi, fornire innanzitutto una fotografia della situazione attuale, partendo dal dato concreto secondo cui, dal 2008 in poi, c'è stata un'evidente decurtazione su tutti i capitoli di bilancio, anche se – ahimè – questo non è soltanto un problema del Ministero degli affari esteri, ma riguarda tutto l'apparato dello Stato.

Quanto alle prospettive, la ministro Bonino al CGIE è stata molto chiara: non c'è da aspettarsi grandi cose, proprio perché le difficoltà sono evidenti e sotto gli occhi di tutti.

Per richiamare qualche dato, che forse è bene ed importante che voi abbiate, per il 2013 abbiamo recuperato percentuali considerevoli sui contributi agli enti gestori di corsi di lingua e cultura: da 6,4 milioni di euro, inizialmente stanziati nel 2012, siamo passati a circa 10,1 milioni nel 2013, con un incremento pari dunque al 58,6 per cento.

Quanto alle spese per Comites e CGIE, mentre per l'assistenza ai connazionali indigenti siamo riusciti a conseguire un lieve incremento per i contributi agli enti (6 per cento), siamo riusciti a limitare a meno del 2 per cento la riduzione della quota di bilancio delle sedi estere destinate all'assistenza diretta.

A seguito dei tagli operati dal Ministero dell'economia e delle finanze, le risorse disponibili sono lievemente diminuite, poco oltre l'1 per cento, ma restano comunque su valori superiori a quelli stanziati per il 2012.

Per il 2012 il Governo era riuscito a destinare alle politiche a favore degli italiani all'estero buona parte dei risparmi derivanti dall'inevitabile rinvio delle elezioni dei Comites per il 2014, ottenendo un'integrazione di risorse complessiva pari a 3 milioni e 539.000 euro, di cui 2 milioni di euro per i corsi di lingua e cultura italiana, 1,339 milioni di euro per l'assistenza e 200.000 euro per i finanziamenti ai Comites. Queste sono le cifre che abbiamo a disposizione.

Quello che al riguardo posso fare è garantire l'impegno, personale e del Ministero, a mantenere questi stanziamenti dei capitoli di spesa a favore dei connazionali e delle collettività italiane residenti all'estero ai valori stabiliti nella legge di bilancio 2013.

C'è quindi in tal senso questo impegno formale del Governo, mio personale e del Ministero degli affari esteri.

Questa è la fotografia relativa alle risorse che, ahimè, non è certo esaltante. Del resto, purtroppo, dobbiamo lavorare non con quello che vorremmo ma con quello che abbiamo, il che non coincide affatto con i *desiderata* e con gli auspici, ma, tant'è, questo è un problema che purtroppo riguarda tutti e a tutti i livelli.

Tra le altre questioni da tutti sollevate ci sono quelle del sostegno all'*export* e alle imprese, della cultura e degli investimenti diretti in Italia e all'estero.

È proprio di ieri la notizia dell'acquisizione di un'importante azienda italiana da parte dei soliti francesi che, come si dice, vengono a fare *shopping* in Italia. Si dovrebbe capire se conviene garantire un sostegno alle industrie italiane in difficoltà ma che lavorano molto sia in Italia che all'estero o se sia più utile mantenerne la stretta italianità, non cedendo alle sirene europee o internazionali e addivenendo ad accordi che evitino che queste aziende passino di mano e noi si veda perdere quote di mercato nazionali – aspetto che riveste anche un profilo patriottico – a dispetto di altri Paesi che riescono comunque ad ottenere dei vantaggi da questa situazione.

Anche da colloqui avuti con imprenditori sia italiani che esteri, mi rendo conto che esiste una difficoltà ad investire e a spendere soldi in Italia, quindi a fare investimenti diretti.

Il discorso del sistema mi sta particolarmente a cuore. Per molti anni mi sono occupato di questioni economico-commerciali e di sostegno alle imprese all'estero e ho sempre cercato, per quello che ho potuto e al di là di ciò che si dice del sistema Paese (espressione di cui si abusa molto), di operare un coordinamento che in Italia non è apparentemente facile realizzare; forse è molto facile farlo in altri Paesi ma nel nostro siamo un po' più restii e abbiamo criticità maggiori. Questo è un peccato, ma al tempo stesso rappresenta anche uno stimolo a fare meglio, prendendo esempio dalle esperienze esterne ai nostri confini.

Per quanto riguarda l'aiuto che può fornire la rete diplomatico-consolare, dobbiamo tenere presente che nei decenni passati tale rete non era avvezza a trattare i temi economici e commerciali e credo che questa sia una realtà. Negli ultimi anni, però, la situazione è sostanzialmente e profondamente cambiata perché la rete ha saputo rispondere in maniera crescente alle domande degli imprenditori. Faccio un esempio molto concreto: ho lavorato in Danimarca a metà degli anni Novanta e mi occupavo sia della parte consolare che di quella economico-commerciale. Sicuramente l'attività consolare era quella che richiedeva la mia maggiore attenzione, o perché in Danimarca non c'era una particolare condivisione tra istituzioni italiane o perché in quel Paese la presenza di imprenditori italiani non era così sviluppata, tant'è che l'attività economico-commerciale non occupava molto del mio tempo. Mentre però svolgevo quel tipo di lavoro mi rendevo conto che, in realtà, si sarebbe potuto fare molto di più e molto meglio, questo perché le sinergie – e parlo della metà degli anni Novanta – non erano così sviluppate. È evidente che ciò non accade in tutti i Paesi del mondo, me ne rendo perfettamente conto, ma laddove c'è una forte presenza economica e imprenditoriale italiana, anche e soprattutto nei Paesi in cui gli uomini d'affari italiani sono più massicciamente presenti, anche i consolati sono molto più dediti a fare sistema Paese e a creare sinergie con le imprese piuttosto che a fornire assistenza tipicamente e strettamente consolare. Questo è riscontrabile anche in Paesi più grandi dove la rete ha sviluppato questo tipo di rapporti non tanto all'interno delle singole ambasciate quanto nella rete stessa, nell'ambito del

sistema Italia presente sul territorio: mi riferisco alle camere di commercio o alle sedi ICE, laddove presenti.

L'offerta che viene data oggi, nell'anno 2013, alle imprese italiane all'estero è dunque sicuramente migliore rispetto al passato, dal punto di vista sia qualitativo che quantitativo. Certo, poi tutto è perfezionabile, perché le criticità e le problematiche sono evidenti e nessuno può negarlo. Però, facendo parte di questo mondo, mi sento di dire che ho constatato con mano come l'offerta attuale sia sensibilmente migliore rispetto al passato. Resta fermo, ovviamente, che si può fare sempre di più e sempre meglio.

Ho svolto questo intervento un po' viscerale sotto il profilo della diplomazia della crescita perché è un tema che sento particolarmente in quanto tratta di argomenti che possono davvero mettere in sinergia le risorse esistenti e creare maggiore raccordo.

È giusta la lamentela del Presidente che, in assenza di fatti concreti, si dichiara stufo di sentirsi dire che la comunità di italiani all'estero costituisce una risorsa; ciò detto, è questa tuttavia la direzione verso cui si deve e si può lavorare. Ripeto, noi dobbiamo fare i conti con le risorse finanziarie che abbiamo e non con quelle che vorremmo avere e che probabilmente non avremo né oggi né domani, e questo per evidenti ragioni, ma non mi stancherò mai di ripetere che in questo settore l'unica soluzione è quella di fare coordinamento e fare sistema. Il Ministero lo sta facendo, così come mi risulta lo stia facendo anche la Presidenza del Consiglio che, tramite l'impegno personale dello stesso Presidente del Consiglio, sta cercando sempre più di fornire un aiuto consistente alle imprese italiane all'estero. Questo, ovviamente, non significa dimenticare l'italianità delle imprese e cedere eccessivamente e malamente agli appetiti industriali, economici e commerciali di altri gruppi internazionali che cercano di approfittare delle criticità altrui per ottenerne dei vantaggi.

Penso di poter dire che in questo ambito specifico forse riusciremo veramente a passare dalle parole ai fatti, smettendo di considerare gli italiani all'estero una risorsa soltanto a parole, ma mettendoli in rete sempre più e sempre meglio per farli parlare anche tra di loro. A questo proposito, analizzando nel dettaglio le esigenze concrete, pratiche, del connazionale che si confronta con realtà magari anche complesse e poco conosciute, vorrei rispondere in merito al progetto del portale SECOLI. Apparentemente i programmi di carattere informatico vivono inizialmente una fase di transizione che magari si prolunga anche troppo, forse eccessivamente, nel tempo, ma va detto che tale fase rappresenta un momento di necessaria sperimentazione che, una volta avviata, dà ottimi risultati. Chiaramente chi fornisce il servizio e chi ne usufruisce deve essere consapevole del fatto sia dell'esistenza di un servizio di un certo tipo, sia del suo essere chiamato ad utilizzarlo. È chiaro che quello di farsi parte diligente e di sapere che un servizio esiste è anche un problema di volontà; allo stesso modo, penso sia compito del Ministero degli affari esteri – e la Direzione generale sta al riguardo lavorando alacremente – diffondere informazioni sul servizio in questione e sulle enormi potenzialità dello stesso in termini di semplificazione burocratica ed amministrativa, elemento di cui abbiamo bisogno non

solo all'estero, ma anche e soprattutto in Italia. Si tratta di fare in modo che questo servizio venga diffuso sempre più capillarmente, valorizzato e fatto conoscere e questo è compito del Ministero che deve lavorare in tale direzione anche al fine di offrire strumenti sempre migliori.

Non entrerò nella materia del personale a contratto, oggetto di specifiche domande. Ho cercato prima di fornire un quadro della suddivisione delle deleghe che la Ministro ha ritenuto di distribuire tra noi vice Ministri e Sottosegretari e tengo a segnalare che il tema del personale a contratto rientra in effetti tra le competenze del vice ministro Dassù, così come quello della ristrutturazione della rete diplomatico-consolare.

Sento invece di poter fornire una risposta positiva a proposito della sinergia e la collaborazione tra il Ministero degli affari esteri e l'INPS per quanto riguarda la questione del sistema previdenziale. Mi risulta che sia già stato avviato un contatto e, se non è stato ancora istituito un tavolo di confronto, si può in ogni caso operare al fine di istituirlo. Torno comunque a ribadire che esiste già un contatto permanente e che un utile scambio di informazioni può essere incrementato al fine di capire se si possa istituzionalizzare un tavolo oppure no. Se devo essere sincero, non amo la proliferazione dei tavoli – questa è naturalmente una mia visione personale – e l'abitudine di istituire un tavolo di coordinamento ogniqualvolta si pone un problema, perché in alcuni casi il tavolo rischia di essere autoreferenziale. Forse con maggiore semplicità e capacità di contatto si possono risolvere le questioni più direttamente e velocemente, considerato che magari intorno ad un tavolo, allargando eccessivamente la discussione, si rischia di arenarsi su temi diversi da quelli da cui si era partiti. Questa è una mia valutazione personale. Lungi da me l'idea di non voler istituire dei tavoli; tutti noi vi abbiamo partecipato, nei nostri lavori precedenti e presenti e vi parteciperemo ancora in futuro, ci mancherebbe altro!

Per quanto riguarda la questione della riduzione del contingente di personale scolastico destinato all'estero – con ciò rispondo anche ad altre domande che vertevano sulla diffusione della lingua e della cultura italiana – è evidente purtroppo che, così come ci sono stati dei tagli in tutti i capitoli di bilancio, ahimè, questo taglio trasversale ha toccato anche la scuola e quindi tutto ciò che è dedicato alla diffusione della lingua e della cultura italiana. Ciò non è certo positivo, perché la politica culturale è uno strumento di politica estera, così come lo è la politica economico-commerciale; si tratta infatti di due bracci operativi e di due facce della stessa medaglia, tanto più che abbiamo un patrimonio culturale, artistico e storico che non è secondo a nessuno, anzi è sicuramente il primo al mondo. Basta in tal senso consultare l'elenco dei siti denominati dall'UNESCO «Patrimonio dell'umanità», per accorgersi che la maggior parte di essi si situa nel nostro Paese. Quindi la valorizzazione di questo patrimonio – nel dirlo si sfonda una porta aperta e si afferma una banalità forse sconcertante – dovrebbe rappresentare una delle massime priorità della politica estera nazionale, al di là di altre articolazioni che la politica estera ha e può avere. Però anche qui il concetto di coordinamento, quindi di sistema, può essere

importante. Il seminario svoltosi lo scorso dicembre cui ho fatto riferimento e del quale vi faremo avere le risultanze, è stato davvero molto utile, perché ha messo alla prova le varie e diverse realtà che interagiscono in questo mondo; si tratta infatti di un ambito in cui si muovono moltissimi attori e dove tutti giustamente vorrebbero svolgere la propria parte. Il problema, però, è che poi alla fine bisogna arrivare ad una sintesi e la difficoltà che si è incontrata talvolta nell'ambito dei tavoli di coordinamento è stata proprio nel guidare il processo ad una sintesi finale. Tale processo deve portare ad un risultato unico, che è poi quello di aumentare il peso specifico della politica culturale italiana all'estero. Rientra negli impegni del Ministero degli affari esteri fare tutto il possibile per affrontare la questione del contingente del personale scolastico, pur a fronte degli innegabili tagli di bilancio. Ricordo, a titolo di esempio, in riferimento al concorso del novembre 2011, che è successivamente intervenuto un taglio del contingente ai sensi della *spending review* sancita nel luglio 2012, il che ha purtroppo determinato l'insorgere di un evidente problema. Ciò detto, anche in questo caso mi sento tuttavia di poter dare un segnale di speranza, alla luce del fatto che, così come l'economia e il commercio sono fondamentali per aiutare le nostre imprese, anche la cultura riveste la stessa importanza. Da questo punto di vista ritengo che il seminario svoltosi lo scorso 6 dicembre possa rappresentare la base da cui partire e quindi un'esperienza da replicare, su varie scale, considerato che essa può rappresentare un moltiplicatore di effetti – se mi si consente l'espressione – utile a mettere insieme e a far parlare tra di loro realtà diverse ed attori che forse dialogano poco o addirittura non parlano affatto. A partire da tale esperienza è possibile poi individuare anche altre iniziative ed in tal senso c'è la nostra piena disponibilità.

Non credo con ciò di aver risposto a tutte le vostre domande, per cui, qualora siate interessati, mi riservo di tornare in un'altra occasione per eventuali approfondimenti o a fornirvi della documentazione scritta che entri maggiormente nel dettaglio delle problematiche sollevate.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor vice Ministro. Ci saranno sicuramente altri incontri che verteranno su questa materia, soprattutto adesso che conosciamo le deleghe e dunque potremo organizzare meglio il nostro lavoro, prevedendo delle audizioni più specifiche. Inviteremo prioritariamente il vice ministro Dassù, per affrontare il problema della rete consolare, e poi il sottosegretario Giro, la cui audizione è già stata programmata.

Vorrei ringraziare anche i colleghi per la loro presenza, perché, caro vice Ministro, questa mattina lei è stato onorato dal Comitato quasi nel suo *plenum*, vista l'assenza di un solo componente, cosa piuttosto rara.

Dichiaro quindi conclusa la procedura informativa in titolo.

I lavori terminano alle ore 10.

